

# Nucleare Perché la gente non si fida dei nostri governi

Il dibattito aperto sul referendum relativo alla localizzazione di una centrale nucleare nel Comune di Viadana sollecita qualche riflessione più generale. Pre-metto subito di essere d'accordo con il rilancio della discussione svolta prima di disporre dei risultati del lavoro di qualificazione del sito e delle controindicazioni sia della direzione sicurezza dell'ENEA sia del comitato tecnico nominato dal coordinamento dei Comuni del Mantovano. Non considero infatti il processo di qualificazione del sito come una sceneggiata ad uso e consumo dei gozzi, dove l'armamentario tecnico serve solo ad

avallare decisioni preconstituite, bensì come l'occasione di un confronto difficile, in cui si misura però la capacità di controllo democratico sulle scelte tecnologiche e dove pertanto l'esito finale non è scontato: potrebbe anche risultare la non rispondenza di un sito a tutti i criteri previsti. D'altra parte un eventuale responso positivo renderebbe meno astratta l'ipotesi di un referendum non basato su un «sì» o un «no» secco, in quanto sarebbe l'articolazione stessa delle motivazioni portate a favore del sito a suggerire domande e risposte altrettanto articolate.

Ciò premesso, ritengo che le critiche al referendum (e al suo

risultato), se isolate da una riflessione più generale sulle motivazioni che stanno alla base di una simile scelta, rischiano di concentrare sulle comunità locali responsabilità che risiedono principalmente altrove. Tre esempi. L'Italia non ha ancora attuato una direttiva comunitaria sui rischi di incidenti rilevanti connessi con determinate attività industriali, emanata nel giugno 1982, malgrado qualche mese prima il nostro Parlamento avesse varato una legge con cui si impegnava il governo a rendere operante entro un anno (cioè nella primavera 1983) un ente di vigilanza e controllo su tali attività industriali. Contrasti e gelosie di competenza fra differenti ministeri ed enti pubblici, resistenze nemmeno troppo occulte di certi interessi economici, hanno bloccato ogni iniziativa in proposito. In altri paesi della CEE è già obbligatoria per ogni insediamento industriale di qualche entità una valutazione di impatto ambientale, destinata a fornire elementi per giudicare la compatibilità dell'insediamento con il territorio inteso: da noi, no. Pochi giorni fa nella riunione dei ministri per l'Ambiente dei paesi della CEE sono state respinte proposte per rendere più stringenti gli standard di emissione di agenti inquinanti da parte di impianti industriali utilizzanti su larga scala combustibili fossili: fra gli oppositori il ministro italiano per l'Ecologia.

È questa politica governativa, che dura ormai da decenni, a rendere più difficile e meno credibile una strategia di sviluppo coerente con la valorizzazione dell'ambiente e del territorio. Poiché le centrali elettriche (non solo quelle nucleari) presentano più di altri insediamenti problemi (corrente, vento, raccolta tempeste. Anche su questi temi, però, quanto sono state forti, convinte e convincenti le proposte alternative dei comunisti?

Il consenso all'insediamento di centrali elettriche va insomma costruito nel quadro di una battaglia politica complessiva. Senza indulgenza verso ideologie negative, ma con il massimo di apertura e di comprensione per atteggiamenti che — solo se isolati da un contesto più generale — sembrano inspiegabilmente irrazionali. Malgrado le difficoltà, riteniamo praticabile una equilibrata strategia di sviluppo energetico, e possibile attuarla «con le popolazioni interessate». Per questo, però, come era solito ricordare Gramsci, occorrerà tutta la nostra intelligenza.

«Siamo d'accordo che il pubblico impiego sia il refugium peccatorum?»

Cara Unità,

leggo a pag. 6 dell'Unità del 22 dicembre la cronaca di uno sciopero di protesta avvenuto per il licenziamento di un giovane tossicodipendente impiegato al ministero del Tesoro. Licenziamento che (se ha ben capito fra le righe) è poi una mancata conferma al termine del periodo di prova per entrare in ruolo, motivata da «disaffezione al lavoro» e comportamento «irregolare».

Capisco la solidarietà del sindacato e dei colleghi perché il giovane non sia abbandonato a se stesso in mezzo a una strada, capisco anche il tono dell'articolo, leggendo il quale si ha l'impressione che la via per il recupero dei tossicodipendenti sia quella di inserirli in ruolo nel pubblico impiego, sopprimendoli come sono.

Siamo d'accordo che il pubblico impiego sia il refugium peccatorum? Moralismo vecchio e reazionario pensare il contrario? Io credo che in questi casi si debba agire con buon senso cercando una via alternativa di assistenza e di lavoro.

Tra l'altro, ogni volta che s'imbatte in casi simili dovrebbe prendersi la parte di fatica e disagio che portano le devianze (sia le malattie mentali, sia, purtroppo l'uso della droga). Nel caso in questione (per entrare nel concreto) era molto importante l'atteggiamento e l'amicizia dei colleghi per aiutare il giovane a superare il periodo di prova. Al contrario, un certo tipo di demagogia non aiuta per niente la soluzione dei problemi e mi dispiace che il giornale del Partito scenda su questo terreno. Per attaccare il ministro del Tesoro gli argomenti sono altri.

LIDIA DE GRADA  
(Milano)

# LETTERE ALL'UNITÀ

## «Siamo d'accordo che il pubblico impiego sia il refugium peccatorum?»

«Per cinquemila, figurati, non ti fanno vedere neanche la copertina...»

Cara Unità,

Il 16 dicembre sei uscita con un prezzo vertiginoso, se paragonato al resto dei quotidiani. Ma si trattava di sottoscrizione, di un aiuto indispensabile per mantenere in vita e allora ben ti vengano quelle cinquemila.

Leggendoti, poi, si scopriva che il numero di domenica 16 era qualcosa di più di un giornale: hai offerto un saggio sulla situazione sanitaria del nostro Paese, una cosa veramente interessante che nessun libro può dare (non per cinquemila, figurati, ma ti fanno vedere neanche la copertina...).

Sbagliano dunque quelli che mugugnano.

ORIANO CAFFARI  
(Castelnuovo Sotto - Reggio Emilia)

## «Non vorrei che rientrassero per la finestra, quelli cacciati dalla porta»

«Ci si interessa solo dei Comuni più grandi e si trascurano i piccoli»

Cari compagni,

credo che quello che è avvenuto a Cardeto (Reggio C.) debba far riflettere molto tutto il Partito. Infatti è molto grave che la degenerazione sia potuta giungere a tanto senza che gli organismi dirigenti intervenssero.

C'è quindi una domanda che si pone: avranno gli organismi dirigenti del Partito, come concretamente si rapportano con le Sezioni, con i nostri gruppi consiliari, con le nostre amministrazioni?

Avviene spesso che le Federazioni si interessino quasi esclusivamente ai centri più grandi, sostituendosi magari ai compiti delle Sezioni, mentre abbandonano o trascurano i Comuni più piccoli, salvo poi occuparsene precipitosamente quando le situazioni degenerano.

Non basta, anche se è una grande e importante diversità rispetto a tutti gli altri partiti, non assumere posizioni di oggettiva coerenza degli inquisiti, ma occorre ristabilire una tensione morale nelle nostre organizzazioni: tale da rendere difficile se non proprio impossibile non soltanto il verificarsi di infiltrazioni o presenze mafiose ma neanche di presenze affaristiche o personalistiche.

Bisogna rimettere al primo posto il rigore morale e il costume comunista come condizione prioritaria per ogni militante e inderogabile nella scelta dei candidati per le prossime elezioni amministrative.

FRANCESCO SPINELLI  
(Falerna - Catanzaro)

## UN FATTO / Il giornale-istituzione segue le incertezze della Francia

# «Le Monde» un prestigio storico in crisi

Voluto da De Gaulle, venne concepito nel 1944 per imporre l'immagine di un paese pronto a rioccupare il ruolo di potenza europea. Fenomeno nazionale, toccò l'apice negli anni 70.

Il fondatore di «Le Monde», Hubert Beuve-Méry



PARIGI — La sede del quotidiano «Le Monde», in rue des Italiens 5

Nostro servizio

PARIGI — Nel giorno scorso, il 18 dicembre, per essere esatti, «Le Monde» ha celebrato i suoi quarant'anni. Lo ha fatto sobriamente, discretamente, con cento righe in un'ultima pagina, e non poteva fare di più e di meglio con un direttore dimissionario perché respinto dalla maggioranza dei redattori, un deficit finanziario pesante anche se non incolmabile, una tiratura in ribasso e una gran confusione morale e ideale, sintomo preciso di una crisi, forse la stessa che percorre sotteraneamente tutta la società francese.

Poteva essere diversamente? Nella storia del giornalismo francese non si può negare, credo, poi vantarsi di avere aderito come «Le Monde» alla realtà nazionale, anche e soprattutto quando sembrava andare contro corrente, quando era accusato di essere un «antipatore». E nessun giornale francese è riuscito, come «Le Monde», a far sentire fuori dai confini metropolitani il prestigio storico, politico e culturale della Francia, anche quando questo prestigio stava mazzugando nelle risate di Indochina o insabbiando nell'Aures algerino; denunciando la tortura, «Le Monde» si attirava le fedi di tutta una classe di «milite» che non voleva cedere l'Algeria, ma salvava l'immagine morale della Francia, dei diritti dell'uomo e del cittadino.

Per i giovani quadri, tecnici, intellettuali e studenti che oggi viaggiano tra i venti e i quarant'anni, «Le Monde» è sempre esistito. Per essi un mondo senza «Le Monde» è inconcepibile, precario e disinfornato. Istituzione dispensatrice di una informazione rigorosa e scientifica, «Le Monde» era già da tempo nelle edicole quando i giovani hanno cominciato a pensare in modo autonomo, rispetto cioè all'insegnamento universitario o a quello delle «grate» scolastiche, quali uscivano per servire lo Stato. Comprarlo non era soltanto un riflesso, un automatismo professionale, ma voleva dire collocarsi in quella «élite pensante» che costituisce l'ossatura della società francese.

Pochi sanno tuttavia che questo prestigioso giornale è nato perché il generale De Gaulle lo ha voluto e perché il suo ministro dell'Informazione, Pierre Henri Teitgen, ha trovato in Hubert Beuve-Méry, in René Courtin e in Christian Fuenk-Brenant il trionvirato ideale per incarnare le principali «sensibilità politiche» della borghesia francese appena uscita dalla «debacle» e dal collaborazionismo: quella democristiana, quella liberale-protestante e quella gollista.

Molte testate avevano «fittato» con l'occupante tedesco ed erano state soppresse. Occorreva un giornale nuovo, d'ordine, di equilibrio e d'autorità, concepito come «servizio pubblico nazionale», capace di imporre al francese e agli stranieri l'immagine di una Francia vittoriosa del nemico e dei propri difetti, pronta a rioccupare il proprio ruolo di grande potenza europea, cosciente della forza economica che le veniva dall'aver conservato uno sterminato impero coloniale e decisa a difenderlo.

Così nacque «Le Monde»: da una decisione politica golliana, nella migliore tradizione del potere centralizzato che poteva permettersi — e che si permette ancora, del resto — di disporre di un ministro dell'Informazione e di un ministro della Cultura senza che nessuno trovasse eccessivo questo dirigismo in due settori che più di tanti altri dovrebbero sfuggire a qualsiasi tutela.

Il 18 dicembre 1944, nelle edicole parigine, comparve dunque un foglio unico, come lo erano tutti i quotidiani dell'epoca sottoposti al razionamento della carta, dai

formatrici di quadri e di «grandi commessi dello Stato».

«La qualità di «Le Monde» — ha scritto Jacques Thibaut in uno studio di quasi cinquecento pagine — non viene dai suoi giornalisti ma dalla sostanza ideologica del giornale, fatta di conformismo ma anche di specificità. Il che è vero solo in parte. Nessuno può dire quale sarebbe stata la carriera del giornale con un altro direttore. Quello che è certo, invece, è che il giornale diventa l'organo insostituibile delle «élites pensanti», che vengono in generale dalla grande borghesia, ma che non ne

condividono il conservatorismo, perché ha alla sua testa un uomo come Beuve-Méry e perché Beuve-Méry riesce a trasmettere al suo giornale «quella certa idea della Francia culturale e politica» che non è molto dissimile da quella del generale De Gaulle: voglio dire una Francia europea, occidentale ma non atlantica, imperiale finché è possibile esserlo, e poi lucidamente decolonizzatrice con Mendès-France, impegnata nel grande sforzo di modernizzazione della propria industria e del proprio sistema difensivo ma aperta al dialogo con l'altra Europa».

Sono celebri le battaglie di «Le Monde» contro il riarmo tedesco, contro la tortura in Algeria, contro l'asservimento della Francia all'atlantismo, contro i rischi impliciti nel neo-gollismo che rischiavano, contro tutto ciò, insomma, che appanna o rischia di appannare quell'idea della Francia che è tradizione culturale, eredità morale, prestigio politico per i francesi e per gli europei.

Ed è qui che si spiega e si capisce la riuscita interna e internazionale di questo quotidiano così diverso dagli altri fino a diventare una vera e propria istituzione.

Ci sono poi altre spiegazioni: il carattere sociologico al successo di «Le Monde». Nel 1962 la Francia conta due milioni e quattrocento milioni di contadini. Un po' più di dieci anni dopo il rapporto è rovesciato: due milioni di contadini e oltre quattro milioni di quadri. Ed è proprio negli anni Settanta, quando De Gaulle è già uscito dalla scena politica, quando Beuve-Méry è stato sostituito alla direzione da Jacques Fauvet, che «Le Monde», quotidiano dei quadri, «Le Monde»-istituzione, supera la tiratura di mezzo milione di copie al giorno. È l'apice.

A partire da qui comincia il declino che oggi sfiora la crisi. Jacques Thibaut ha, a questo proposito, una idea molto precisa: morto De Gaulle, morì il suo successore Pompidou, finì per la Francia l'epoca delle certezze, delle scelte chiare e in un certo senso sicure. Tra il riformismo di Giscard d'Estaing e quello di Mitterrand, le stesse «élites pensanti» esistano. Fuori, oltre la porta di casa, è tempo di tensioni, di guerra, di riarmo. Ogni passo, in una direzione o nell'altra, risulta quasi sempre un passo falso. Meglio non muoversi, meglio aspettare tempi migliori per prendere posizione, per ingaggiare un'altra di quelle battaglie che hanno fatto di «Le Monde» un giornale a



parte, una straordinaria riuscita editoriale. E «Le Monde» entra, come la Francia, nella nebbia di questo tempo di incertezze e, a poco a poco, si «ideologicamente alla deriva».

Ancora oggi, naturalmente, «Le Monde» rimane sempre una istituzione, il giornale dei quadri: ma non ha più gli scatti illuminanti di dieci o quindici anni fa, perché nessuna luce viene da nessuna parte. Del resto, perfino le istituzioni, quelle «élites pensanti» della Quinta Repubblica, con la sinistra al potere, non hanno più l'efficacia di una volta e la crisi economica colpisce tutti senza pietà. C'era stata la grande illusione mitterrandiana nel 1981 e Jacques Fauvet vi aveva in parte contribuito. Nel momento in cui allo «stato di grazia» succede quello della delusione e del disorientamento, Fauvet cede il posto ad André Laurens, che è tutto il contrario di un uomo da grandi decisioni.

Di qui la crisi di questi settimane, la ricerca di una via d'uscita che è prima di tutto politica e solo secondariamente finanziaria. «Le Monde» ha perso oltre centomila lettori in due anni, pagine intere di pubblicità che costituivano la ragione della sua indipendenza economica. Ma ha perso soprattutto il filo di quel discorso coerente e rigoroso che lo aveva imposto come fenomeno di società e come istituzione nazionale. Il suo volto d'oggi, tutto sommato, è quello di una Francia in crisi di identità, che annaspa in Nuova Caledonia, che condanna i viaggi all'estero di Mitterrand, che esista tra Barre, Chirac e Giscard d'Estaing, ma che non sa esattamente quello che vuole perché non sa dove andare e con chi andarci.

E anche in questa crisi, dunque, «Le Monde» resta fedele a se stesso, specchio della società che lo ha generato, fedelmente al suo servizio come avevano voluto De Gaulle e Beuve-Méry.

Augusto Pancaldi

«I dolori della pubblicità»

Caro direttore,

anzitutto permetti che ti dica che mi addolora il fatto che il nostro giornale accetti la pubblicità dei farmaci: è una pubblicità diseducativa, pericolosa per la salute, e dovremmo anzi fare una campagna per chiederne il divieto. È il Servizio sanitario nazionale che, nell'ambito dell'educazione sanitaria, deve insegnare al pubblico i vantaggi e gli svantaggi di questo o quel farmaco; non deve essere l'industria farmaceutica a farlo.

In secondo luogo sono convinto che molti nostri lettori, soprattutto fra i lettori domenicani, non sappiano distinguere la cosiddetta «pubblicità redazionale» dagli articoli. Quanti, fra i non addetti ai lavori, sanno che se un articolo è circondato da un filetto non è un articolo ma un annuncio a pagamento? Secondo me la pubblicità dovrebbe presentarsi apertamente per quella che è e non dovrebbe cercare di mimetizzarsi. Quindi, se il giornale decide di accettare la pubblicità di un farmaco (e credo non dovrebbe farlo), dovrebbe comunque respingerne la «pubblicità redazionale», dissimulata, ingannevole.

In terzo luogo mi chiedo per quale motivo sono state accolte diverse pubblicità redazionali di farmaci proprio nell'inserto dedicato alla salute, se non per aumentare la loro capacità di ingannevole suggestione. Questo non mi pare del tutto corretto verso i lettori: e mi sembra anche poco rispettoso verso gli autori, che vedono il loro impegno e il loro prestigio utilizzati per fini che forse non condividono.

LAURA CONTI  
(Milano)

«Otto o nove domande per quella centrale (per tutte quelle centrali)»

Spett. Unità,

con la presente intendiamo riproporre all'attenzione della pubblica opinione e degli organi competenti il problema dell'inquinamento derivante dalla centrale termoelettrica di Montafalcone. E nostro intento arrivare a ottenere una serie di chiarificazioni già da tempo sollecitate da cittadini che abitano nel quartiere limitrofo alla centrale, ai quali si è risposto in modo poco convincente o del tutto evasivo.

Riteniamo infatti sia diritto di tutti venire a conoscenza di alcune informazioni riguardanti il rapporto fra attività della centrale e salute pubblica.

In particolare chiediamo:

- 1) Qual è la localizzazione delle centraline della rete di monitoraggio, il loro stato di efficienza, il modello di dispersione delle emissioni della centrale che dovrebbe stare alla base delle scelte di localizzazione delle succinate centraline.
- 2) Il tipo di rifiuti sull'inquinamento fino ad ora effettivamente svolti, sia nell'area della centrale sia nelle zone adiacenti, con particolare riferimento alle ricadute di polvere nera.
- 3) Le modalità con le quali vengono effettuati i rilievi e le successive elaborazioni, gli eventuali margini di errore presenti in questa procedura.
- 4) La pubblicazione (con frequenza mensile) dei dati relativi all'inquinamento, nei modi e nelle forme atti a garantire la più larga diffusione dei dati stessi tra la popolazione.
- 5) L'elenco degli Enti, organi e uffici (con le rispettive competenze) preposti alla tutela della salute pubblica, relativamente all'attività della centrale.
- 6) Lo stato di efficienza dei filtri elettrostatici captatori delle ceneri leggere e i pe-

## «Per cinquemila, figurati, non ti fanno vedere neanche la copertina...»

«I dolori della pubblicità»

Caro direttore,

anzitutto permetti che ti dica che mi addolora il fatto che il nostro giornale accetti la pubblicità dei farmaci: è una pubblicità diseducativa, pericolosa per la salute, e dovremmo anzi fare una campagna per chiederne il divieto. È il Servizio sanitario nazionale che, nell'ambito dell'educazione sanitaria, deve insegnare al pubblico i vantaggi e gli svantaggi di questo o quel farmaco; non deve essere l'industria farmaceutica a farlo.

In secondo luogo sono convinto che molti nostri lettori, soprattutto fra i lettori domenicani, non sappiano distinguere la cosiddetta «pubblicità redazionale» dagli articoli. Quanti, fra i non addetti ai lavori, sanno che se un articolo è circondato da un filetto non è un articolo ma un annuncio a pagamento? Secondo me la pubblicità dovrebbe presentarsi apertamente per quella che è e non dovrebbe cercare di mimetizzarsi. Quindi, se il giornale decide di accettare la pubblicità di un farmaco (e credo non dovrebbe farlo), dovrebbe comunque respingerne la «pubblicità redazionale», dissimulata, ingannevole.

In terzo luogo mi chiedo per quale motivo sono state accolte diverse pubblicità redazionali di farmaci proprio nell'inserto dedicato alla salute, se non per aumentare la loro capacità di ingannevole suggestione. Questo non mi pare del tutto corretto verso i lettori: e mi sembra anche poco rispettoso verso gli autori, che vedono il loro impegno e il loro prestigio utilizzati per fini che forse non condividono.

GIUSEPPE BOIANI  
(Porto M. - Mantova)

«Ci si interessa solo dei Comuni più grandi e si trascurano i piccoli»

Cari compagni,

credo che quello che è avvenuto a Cardeto (Reggio C.) debba far riflettere molto tutto il Partito. Infatti è molto grave che la degenerazione sia potuta giungere a tanto senza che gli organismi dirigenti intervenssero.

C'è quindi una domanda che si pone: avranno gli organismi dirigenti del Partito, come concretamente si rapportano con le Sezioni, con i nostri gruppi consiliari, con le nostre amministrazioni?

Avviene spesso che le Federazioni si interessino quasi esclusivamente ai centri più grandi, sostituendosi magari ai compiti delle Sezioni, mentre abbandonano o trascurano i Comuni più piccoli, salvo poi occuparsene precipitosamente quando le situazioni degenerano.

Non basta, anche se è una grande e importante diversità rispetto a tutti gli altri partiti, non assumere posizioni di oggettiva coerenza degli inquisiti, ma occorre ristabilire una tensione morale nelle nostre organizzazioni: tale da rendere difficile se non proprio impossibile non soltanto il verificarsi di infiltrazioni o presenze mafiose ma neanche di presenze affaristiche o personalistiche.

Bisogna rimettere al primo posto il rigore morale e il costume comunista come condizione prioritaria per ogni militante e inderogabile nella scelta dei candidati per le prossime elezioni amministrative.

FRANCESCO SPINELLI  
(Falerna - Catanzaro)

## Così si rivitalizzerebbero le Commissioni tributarie comunali

Caro Unità,

a proposito degli accertamenti induttivi previsti dal pacchetto Ventisette, non si potrebbe inserire nella futura legge la norma che la richiesta di accertamento induttivo possa partire anche dalle Commissioni tributarie dei Comuni, ai quali attualmente la legge assegna compiti pressoché insignificanti?

Sarebbe questo un modo per rivitalizzare questi organismi, che molti Comuni hanno istituito, e per radare in parte ai Comuni stessi quelle possibilità di intervento che l'ultima riforma fiscale aveva completamente sottratto loro.

PASQUALE D'AVOLIO  
(Tolmezzo - Udine)